

# La crisi economica e finanziaria

Cause e origini storiche

## Sommario

[1. La crisi economica e finanziaria internazionale e l'Italia.](#) *La crisi del '29 e gli accordi di Bretton Woods del '44. La nascita dello stato sociale e del welfare state. La fine della regolazione monetaria e finanziaria internazionale. La deregulation neoliberista. La crisi finanziaria ed economica.*

[2. La crisi dello stato sociale.](#) *Il ruolo di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Il movimento no tax, la rivolta anti-tasse. Il crollo di credibilità dell'intervento pubblico.*

[3. Lo stato sociale del '900, pregi e limiti.](#) *I limiti dello stato sociale del '900. L'economia keynesiana e l'esperienza sovietica. Limiti e crollo dell'esperienza sovietica. Stato nazionale e stato sociale. I partiti democratici di massa di carattere fordista. Il discredito dello stato sociale del '900. La necessità di un altro tipo di amministrazione pubblica e un altro tipo di partiti. L'avvio di un processo costituente. Il significato di tangentopoli.*

[4. C'è una via d'uscita alla crisi che attraversiamo?](#) *Il modello di sviluppo consumistico e i Paesi emergenti. Un rilancio dello sviluppo su basi eque e sostenibili. L'Europa più neoliberista degli USA di Obama.*

[5. Note](#)

## 1. La crisi economica e finanziaria internazionale e l'Italia

*La crisi del '29 e gli accordi di Bretton Woods del '44. La nascita dello stato sociale e del welfare state. La fine della regolazione monetaria e finanziaria internazionale. La deregulation neoliberista. La crisi finanziaria ed economica.*

Dal settembre 2008 ad oggi si sono persi 7 punti del Pil italiano, un tracollo che fa seguito a un progressivo rallentamento dagli anni '50 ad oggi (tra il 1951/58 la crescita del Pil fu del 5,5% anno, tra il 1958/63 del 6,3%, negli anni '70 del 3,4%, negli anni '80 del 2,5%, negli anni '90 dell'1,4%, negli anni 2000 dello 0,0%<sup>1</sup>).

La crisi italiana, con le sue peculiarità che affondano nella storia d'Italia, si è avviata e si sta svolgendo in **un contesto internazionale di lungo periodo di rallentamento dello sviluppo economico, dalla metà degli anni '70 ad oggi, e di crisi ricorrenti<sup>2</sup> finanziarie ed economiche** che hanno coinvolto tutto l'Occidente. Con ripercussioni meno gravi inizialmente nell'area anglosassone e un rallentamento dello sviluppo in Europa continentale, mentre dopo il 2008 la crisi colpisce tutto l'Occidente, sia pur con delle differenziazioni da Stato a Stato, in maniera “generalizzata, profonda e durevole”<sup>3</sup>, in una crescente difficoltà dell'intervento pubblico di rilanciare “lo sviluppo”.

Una spiegazione della crisi si può ipotizzare se allunghiamo lo sguardo almeno alla fase precedente che va dalla crisi del '29 sino agli anni '70. Dalla crisi del '29 se ne uscì attraverso un intervento diretto e di regolazione dello Stato in economia, sia da parte degli Stati democratici, che autoritari: così fu negli Usa con il New Deal rooseveltiano; così fu in Italia con la nascita dell'IRI<sup>4</sup> e delle leggi che misero le banche sotto lo stretto controllo della Banca d'Italia; ma così fu anche nella Germania hitleriana, come a maggior ragione nell'Unione Sovietica. Non era in discussione se lo Stato dovesse intervenire in economia, ma come, sino a dove si dovesse spingere il suo ruolo e a che fine: per una politica interna a favore del benessere della popolazione o per il riarmo e una politica aggressiva e di dominio verso l'esterno?

Dalla Seconda guerra mondiale uscì vincente il modello di sviluppo finalizzato al benessere dei cittadini, nelle sue due versioni: quella democratico/liberale (negli Usa più liberale e in Europa occidentale più socialdemocratica) e quella del “socialismo reale”, che andava dall'Europa dell'Est alla Cina. Lo scontro, a volte anche bellico (Corea, Vietnam, Afganistan), era nel nome della democrazia, del benessere. Tutti gli stati intervennero nell'economia interna regolando e controllando direttamente i settori di base dell'economia, mentre le relazioni monetarie e finanziarie internazionali furono rigidamente regolate dagli accordi di Bretton Woods<sup>5</sup>, ai quali inizialmente doveva aderire an-

che il mondo del “socialismo reale”, cosa che poi non avvenne, ma ai quali quest’ultimo comunque si adeguò nel regime degli scambi internazionali.

Bisogna dire che quelle politiche hanno garantito il più elevato livello di sviluppo prima d’allora conosciuto per l’insieme del mondo per trent’anni, dalla metà degli anni ’40 alla metà degli anni ’70.

***Nell’agosto del ’71 gli Usa, sotto la pressione delle spese per la guerra e la sconfitta subita in Vietnam, unilateralmente dichiararono l’inconvertibilità dollaro/oro, era la fine del sistema monetario internazionale e dello stesso accordi di Bretton Woods:*** rimasero in piedi il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, ma con opposte finalità rispetto a prima. Da allora gli Usa, alternando svalutazioni a rivalutazioni del dollaro, che è la moneta internazionale, scaricano svalutando una parte del loro debito (ad es. quello per la guerra del Vietnam e delle successive del Golfo) sui possessori nel mondo di dollari e di titoli in dollari; mentre rivalutando la loro moneta reperiscono attraverso la borsa risorse internazionali per la loro economia (per il deficit pubblico, ma anche per i consumi privati) in un mercato finanziario di capitali che diveniva sempre meno regolato e nel quale circolava un’ingente e in continuo aumento quantità di denaro inflazionato in cerca di remunerazione. Dagli interessi e dalle politiche dello Stato guida, gli Usa, certamente è venuta una delle maggiori spinte a deregolamentare l’economia e a sostituire gli strumenti finanziari pubblici con un sistema finanziario privato divenuto ipertrofico. Tra i primi interventi negli stessi anni ’70 ci furono i prestiti ai “paesi in via di sviluppo”, non più concessi dal FMI, ma dal sistema finanziario privato internazionale. Ciò causò l’accumulo di debiti ingenti da parte di quegli Stati costretti a remunerare prestiti che erano stati concessi ad interessi di mercato. Oggi la finanza privata la fa da padrona anche per il prestito sul debito pubblico dei paesi sviluppati, con gli annessi episodi speculativi di questi ultimi mesi contro Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, che danno con evidenza il ruolo che la finanza privata ha acquisito nella vita pubblica.

Il ruolo del capitale finanziario, sempre più lanciato in una folle corsa speculativa, in quegli anni è continuamente cresciuto, dal prestito agli Stati ai fondi pensione privati, sostituendosi in vari campi all’intervento pubblico. Inoltre nel corso degli anni ’80 e ’90, soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna, lo sviluppo economico, molto rallentato in generale in Europa continentale, è stato sostenuto in quei paesi, non grazie, com’era avvenuto tra gli anni ’40 e ’70, ad una politica fordista<sup>6</sup> di alti salari, ma grazie all’esplosione del debito pubblico, in particolare negli USA, e a un indebitamento privato diffuso. Dopo l’esplosione delle successive bolle speculative l’indebitamento privato determinerà il crollo del 2007/08, aprendo la fase di crisi nella quale ci troviamo. Questa sostanziale omogeneità tra le politiche economiche di Usa e GB e il simile ruolo assegnato al mondo finanziario privato, è anche alla base della stretta relazione in politica estera che, al di là del cambio dei governi, ha caratterizzato il rapporto tra i due paesi in particolare nell’intraprendere assieme la guerra in Irak.

Insomma, una delle principali ragioni che ci ha portato alla crisi attuale, è la perdita di procedure di regolazione e controllo degli scambi monetari e finanziari internazionali e ciò non è avvenuto casualmente, ma ha trovato la sua ragione principale nelle politiche economiche Usa in difesa del proprio ruolo internazionale egemone, in una fase storica in cui questo ruolo andava lentamente e inevitabilmente entrando in crisi dal lato dell’economia reale<sup>7</sup>. Ma la *deregulation* è stata anche dal punto di vista scientifico e politico sostenuta con una forte e vincente iniziativa culturale che, sulla base della “capacità di autoregolazione del mercato”<sup>8</sup>, portò in quegli anni a mettere in soffitta le politiche economiche keynesiane. Nascono così le teorie e le politiche economiche “neoliberiste”, applicate in gran parte del mondo grazie all’imposizione svolta da parte di quelle istituzioni internazionali, FMI e BM, che paradossalmente erano nate sulla base di un’impostazione esattamente opposta: è il cosiddetto *Washington consensus*<sup>9</sup>.

Riescono a sottrarsi a quell’impostazione in quegli anni l’area dei paesi dell’Asia del Pacifico, prima il Giappone, poi le quattro Tigri (Corea del sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong) e infine soprattutto Cina e India<sup>10</sup>. E’ da dire che ciò avviene più facilmente in quell’area del mondo dove cooperazione sociale e senso dello Stato (lo Stato nazionale ha qui una storia più antica che in Euro-

pa<sup>11</sup>) sono tradizionalmente molto forti e non è un caso che l'area dei paesi in via di sviluppo di questa parte del mondo ha tenuto ritmi di crescita che le economie che si sono affidate all'autoregolazione del mercato non hanno avuto. In America Latina, le politiche neoliberiste entreranno in crisi in particolare dopo il collasso del sistema economico argentino avvenuto alla fine degli anni '90, mentre negli Stati Uniti e ancor più in Europa l'impostazione neoliberista è ancora adesso dominante. Certo è da dire che l'intervento diretto e la programmazione economica è più facile da parte di quegli Stati, per quanto tradizionali essi siano, trattandosi di Paesi nei quali non si è ancora raggiunto un livello di sviluppo tale da rendere più complesso il rapporto centro/periferia e società civile/istituzioni, rapporto che può essere probabilmente affrontato solo sul piano della sussidiarietà orizzontale e della democrazia economica.

## 2. La crisi dello stato sociale

*Il ruolo di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Il movimento no tax, la rivolta anti-tasse. Il crollo di credibilità dell'intervento pubblico.*

Alla crisi del sistema di regolazione economica internazionale, negli stessi anni si aggiunge quella dello stato sociale<sup>12</sup>. Negli anni '70 comincia a manifestarsi la crisi dello stato sociale e della democrazia delegata/rappresentativa, le risposte vincenti furono quelle proposte dalle forze neoconservatrici. Margaret Thatcher è diventata primo ministro nel 1979, dello stesso anno è *Proposition 13*, il referendum propositivo che in California modificò le leggi fiscali congelando le imposte sugli immobili e che tenne a battesimo il movimento *no tax*, la rivolta anti-tasse, che ispirerà le politiche di molti governi, non solo di destra, sino ai giorni nostri e di cui si fece interprete allora Ronald Reagan, andato alla Presidenza Usa nel 1981. Lo *stato sociale* e lo *stato del benessere* diventeranno spregiativamente sinonimi di *stato assistenziale* che deprime il merito e assiste gli incapaci e i fannulloni a spese della collettività e di chi paga le tasse. L'intervento dello Stato italiano nel Mezzogiorno, pensato nell'epoca delle politiche keynesiane come lo strumento che permetteva lo sviluppo e il superamento degli squilibri e delle arretratezze, è ora ridotto solo a spreco del danaro pubblico in una spesa assistenziale e clientelare. Lo Stato che prima era visto come la soluzione dei problemi ora diviene il problema dei problemi. Sono la Thatcher e Reagan che inaugurano politicamente con consapevolezza l' "era neoliberista": la finanza deregolata e gonfiata, permettendo di sostituire quest'ultima alla spesa pubblica come stimolo all'economia, rende possibile il taglio delle tasse per i ceti ad alto reddito. Infine dopo il crollo del *muro di Berlino* dell'89, le politiche neoliberiste e l'esaltazione degli interessi privati senza più freni assume toni apologetici da *fine della storia*.

Naturalmente un ruolo da protagonisti nell'affermazione delle politiche neoliberiste l'hanno avuto forze politiche di destra, organizzazioni sociali, studiosi espressione degli interessi e della cultura di quel capitalismo<sup>13</sup>, a cui la legislazione nata nel corso e dopo la guerra aveva posto seri limiti di responsabilità sociale<sup>14</sup>, e infatti negli anni '80 si sono avviate politiche che hanno accentuato, in particolare nei paesi economicamente sviluppati, le ingiustizie e gli squilibri nella distribuzione dei redditi. Del resto non si dà azione sociale senza dei soggetti sociali che la propongano e la guidino, ma l'egemonia culturale di quell'impostazione, così profonda e duratura anche nelle forze politiche eredi di quelle che erano state sostenitrici dello *stato sociale* (in Europa occidentale i democratici cristiani, i socialisti e i socialdemocratici, i comunisti, ma in Italia parte dei repubblicani e delle stesse forze liberali) non è spiegabile solo con l'iniziativa della destra. Era lo *stato sociale* che aveva raggiunto i suoi limiti di applicabilità, almeno *quello* stato sociale, sono le inefficienze e gli sprechi, l'incapacità di reggere tutti i compiti che alle istituzioni pubbliche erano state assegnate negli anni precedenti che determinano *un crollo di credibilità dell'intervento pubblico*. Quel crollo di credibilità rese vincente l'iniziativa di chi non aveva alcuna intenzione di rinnovare quello Stato, al fine di permettergli di realizzare i nuovi compiti che gli erano stati assegnati, ma voleva contenere e limitare, se non abolire, quelle sofferte conquiste sociali.

### 3. Lo stato sociale del '900, pregi e limiti

*I limiti dello stato sociale del '900. L'economia keynesiana e l'esperienza sovietica. Limiti e crollo dell'esperienza sovietica. Stato nazionale e stato sociale. I partiti democratici di massa di carattere fordisti. Il discredito dello stato sociale del '900. La necessità di un altro tipo di amministrazione pubblica e un altro tipo di partiti. L'avvio di un processo costituente. Il significato di tangentopoli.*

*Gli stati nazionali, carichi di una storia autoritaria* (dove le funzioni più importanti tradizionalmente svolte erano quelle sanzionatorie/repressive e di difesa militare) *non hanno saputo intercettare e dare un ruolo istituzionale a quei cittadini attivi, prodotto della crescita sociale e culturale che il welfare state* ha prodotto al termine dei suoi “gloriosi trent’anni”, come li chiamano gli economisti francesi, tra il '45 e il '75 del secolo scorso e di cui in fondo eventi apparentemente così diversi come degli anni '60, dal Concilio Vaticano II al '68<sup>15</sup>, sono testimonianza. Questa incapacità nel sapersi rinnovare, nel dare un nuovo fondamento allargato alla sfera pubblica, ha contribuito in maniera determinante alla crisi dello stato sociale.

Probabilmente l'economia keynesiana, l'esperienza socialdemocratica, non avrebbero mai potuto affermarsi senza la Rivoluzione Russa. Oramai a un secolo di distanza si dimenticano le speranze da essa sollevate e le premesse dalle quali aveva preso le mosse, speranze e promesse di realizzazione degli stessi ideali che avevano animato un movimento sociale che si era dipanato lungo tutta la seconda parte dell'800 e l'inizio del '900, dai mazziniani in Italia, agli anarchici, a tutto il movimento socialista e socialdemocratico, con influenze decisive sullo stesso pensiero sociale cattolico<sup>16</sup>.

Al fine di scongiurare una prospettiva così radicale come quella russa, qualche istanza sollevata dall'insieme del movimento dei lavoratori andava accolta: probabilmente il capitalismo non si sarebbe allora mai addomesticato alle esigenze sociali senza quella minaccia, così come negli anni '80 la crisi e il crollo dell'Unione Sovietica ha favorito la nascita del “turbocapitalismo”<sup>17</sup>. ***Ma è proprio il crollo dello Stato Sovietico, accentrato e autoritario, così simile a quello zarista da cui era nato, a dirci che uno stato sociale moderno in una società complessa e articolata, a cultura diffusa, non si può fondare su quelle forme e pratiche di Stato che abbiamo ereditato dal passato.*** Si può con quella forma di Stato avviare il processo di creazione di una nuova democrazia, si può percorrere il primo tratto di una lunga strada, assegnandogli nuovi compiti sociali, o può divenire lo strumento per fuoriuscire dal sottosviluppo, come è avvenuto per la stessa Unione Sovietica, per la Cina, l'India e più di una realtà ex coloniale, ma non è uno strumento adatto a gestire la costruzione e lo sviluppo di nuove forme di democrazia, nuove forme di decentramento amministrativo e di sussidiarietà orizzontale, tantomeno nuove forme di “socializzazione dell'economia”, di gestione democratica dell'economia.

Del resto forme di cittadinanza attiva come oggi le intendiamo, di sussidiarietà orizzontale, di democrazia economica, o di “democrazia diretta”, non ci sono mai state prima di alcuni tentativi nel corso del '900<sup>18</sup>. A qualcosa di simile ci si era avvicinati nel passato solo in alcune comunità locali, con forme alquanto caotiche e tumultuose di partecipazione, da alcune *polis* dell'antica Grecia ai comuni italiani. Nei grandi Stati territoriali sino alla modernità una città e un popolo detenevano in genere il potere militare che costituiva il cuore dello Stato territoriale, mentre le autorità di ciascuna città amministravano la giustizia secondo le proprie leggi e i propri costumi. Comunque sia, tra Stato territoriale e città stato le funzioni essenziali sono state esercitate attraverso il monopolio della forza, dalla “difesa militare” e all'amministrazione della giustizia (esercitata essenzialmente comminando sanzioni ed esercitando repressione, sino al diritto di vita e di morte sui membri della comunità), secondario rimane lo scopo di garantire e mantenere alcuni beni pubblici, come le vie di comunicazione e la regolazione delle acque.

Un processo di effettiva unificazione delle leggi sul tutto il territorio dello Stato, che permettesse di far funzionare quella comunità come un unico organismo, si ha solo con la nascita e lo sviluppo degli stati nazionali, in Europa tra XIV e XIX secolo, che si accompagnano ad uno sviluppo economico che chiede un rapporto diverso tra centro e periferia e tra base e vertice, e dove la lingua amministrativa non è più il latino, ma quella comprensibile almeno ad un'élite del popolo. Da quella comu-

nità territoriale culturalmente unificata e finalmente comunicante nascerà non a caso lo Stato laico e di diritto, che trova la sua legittimità nel consenso popolare degli Stati liberali, ma il governo resterà nelle mani di una minoranza colta e ricca, mentre l'esercizio della forza, soprattutto nei confronti delle classi subalterne che non hanno diritto di voto in genere, conservava un ruolo dominante nelle funzioni statali. Comunque nel corso dell'800 la creazione e la regolazione del mercato nazionale, le grandi opere di comunicazione e trasporto, l'istruzione necessaria allo sviluppo dell'industria, testimoniano di un intervento pubblico che mai prima d'allora era stato così esteso.

Le cose si complicano quando le classi subalterne si affacciano alla vita pubblica, domandando un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Da un lato quello Stato si va caricando sempre di più di compiti sociali e di promozione del benessere per tutti, dall'altro lato la sua antica natura e struttura militaresca, autoritaria e del monopolio della violenza riemerge costantemente sul piano interno ed esterno e quella partecipazione popolare viene bruciata nelle avventure militari di carattere imperialistico che dalla notte dei tempi costituiscono la normalità della politica estera degli stati. Si pensi all'esercito "di massa" di Napoleone e alle sue guerre rovinose per i francesi, alle guerre mondiali del XX secolo, con i loro stermini di massa. Da quella natura autoritaria dello Stato plasmata nei secoli, viene anche un contributo decisivo al tradimento delle promesse democratiche delle rivoluzioni, da quella francese in poi.

Dopo stermini di massa mai visti prima nelle due guerre mondiali del '900, finalmente prevale con chiarezza la funzione di promozione della personalità umana da parte dello Stato<sup>19</sup>, ma al di là dell'affermazione di quei grandi e nuovi fini, ci si troverà ancora di fronte a stati attrezzati più a garantire le funzioni del passato che quelle nuove.

Del resto lo stesso "moderno principe" che guida quegli stati, cioè il partito democratico di massa della prima repubblica, è organizzato su un modello fordista, con un gruppo molto qualificato al centro, una base che ha funzioni esecutive, pur in un dialettico confronto. Si organizzano grandi azioni collettive scioperando e manifestando, attraverso le campagne elettorali. Si punta così ad ottenere impegni dello Stato a garanzia di una diversa distribuzione dei redditi, attraverso la manovra fiscale, ma anche attraverso il contratto nazionale di lavoro, a cui in Italia la Costituzione dà forza di legge. I partiti di massa si limitano cioè ad indirizzare l'azione dell'istituzione pubblica senza cooperare alla sua realizzazione che, anche se affidata solo a quest'ultima, risulta efficace dovendo in genere tutelare processi di più facile esecuzione, come ad es. i trasferimenti monetari.

La cosa diviene più complessa quando alle istituzioni pubbliche vengono affidati compiti non solo di carattere redistributivo. Questo si vede bene nella crescente difficoltà di far funzionare in maniera virtuosa gli strumenti di intervento pubblico in economia, si pensi:

- agli sprechi e le inefficienze nell' "industria di stato", delle "partecipazioni statali";
- alla pleora delle nomine pubbliche e parapubbliche, come in gran parte delle banche nazionali e locali, allora pubbliche, secondo criteri di appartenenza di partito e di gruppi di potere locali e nazionali;
- alla promessa programmazione economica che non decolla negli anni '60 e '70<sup>20</sup>;
- all'uso distorto dei finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, Mezzogiorno che con quelle politiche non si avviava ad acquisire una propria autonomia, ma vedeva il formarsi di una doppia dipendenza: quella tradizionale dai centri di potere economico del Nord Italia e quella dalla spesa pubblica, che alimenta a dismisura il fenomeno clientelare e finisce per rafforzare le mafie, uno Stato nello Stato che orienta e dirotta una parte di quella spesa;
- alla spartizione delle risorse pubbliche da parte dei partiti, che nelle inamovibili maggioranze di una democrazia senza ricambio bloccata dal fattore K erano diventati un ceto politico, più che momenti decisivi della rappresentanza popolare.

La crescente difficoltà delle istituzioni pubbliche si vede bene anche guardando al funzionamento delle istituzioni pubbliche locali negli stessi anni. stato sociale significava in concreto un arricchimento delle funzioni di intervento e regolative di quegli enti pubblici (piani regolatori, piani del sociale, piani sanitari, municipalizzate, ecc.). Non più solamente uno stato sociale redistributivo, più

semplice da attuarsi, ma istituzioni pubbliche che dovevano dirigere il processo di sviluppo del territorio e sociale. Una crescita di funzioni che quel sistema istituzionale e politico non ha retto, compreso i vecchi partiti, che avevano creato e voluto un nuovo che è andato oltre quel che gli permetteva il loro Dna.

Per poter effettivamente governare il territorio come le nuove funzioni attribuite alle istituzioni locali chiedevano ci voleva un altro tipo di amministrazione pubblica e un altro tipo di partiti. Un'amministrazione pubblica con le competenze tecniche necessarie a governare quei processi e non solo ad applicare procedure burocratiche di controllo come era nella sua tradizionale funzione, procedure burocratiche che si riveleranno ampiamente inefficaci.

Partiti che non potevano più limitarsi a organizzare i propri iscritti e le proprie "sezioni" di base in azioni ripetitive, da fabbrica fordista, nella propaganda elettorale, imbucando volantini o facendo comizi, ma che avrebbero dovuto saper leggere i bisogni del territorio e saper dirigere processi di governo economico e sociale con capacità di carattere tecnico + politiche. Occorreva una riforma della pubblica amministrazione, dei processi di governo e degli stessi partiti<sup>21</sup>, che in parte fu tentata negli anni in cui la spinta all'innovazione sociale fu più forte, ma ne mancavano i presupposti: deboli erano le forze capaci di delineare e realizzare "questo processo costituente"<sup>22</sup>, così la spinta degli anni '70 si esaurì tra lo stragismo della *strategia della tensione*, che ci ricordava che esiste un "doppio Stato"<sup>23</sup> e l'azione dei partiti che non riusciva a comprendere quelle nuove necessità<sup>24</sup>.

Nel nuovo e più alto intreccio tra politica ed economia, le istituzioni pubbliche invece di regolare e dare gli indirizzi di sviluppo all'economia privata sono diventate subalterne alla stessa economia privata e al mercato, sia culturalmente che praticamente: la spiegazione, il nocciolo del problema di *tangentopoli* in realtà sta qui. Non c'è uno spazio pubblico dove dilaga il malaffare ed uno privato virtuoso, o una politica corrotta che sottrae risorse all'iniziativa privata. In realtà dietro c'è una crisi del ruolo dell'istituzione pubblica, che culturalmente e spesso praticamente, è diventata subalterna alla logica del mercato: quel che è corruzione per l'amministratore e il funzionario pubblico, è in realtà la regola per il rapporto di mercato, dominato dal negozio, dal denaro e non dalla norma.

#### **4. C'è una via d'uscita alla crisi che attraversiamo?**

*Il modello di sviluppo consumistico e i Paesi emergenti. Un rilancio dello sviluppo su basi eque e sostenibili. L'Europa più neoliberalista degli USA di Obama.*

Se l'analisi sino a qui condotta sulla difficile fase storica di crisi che sta attraversando il nostro paese (e non solo) è sufficientemente vicina alla realtà, ci spiegherebbe le miserie politiche e le difficoltà economiche di questi anni in Italia, ma contemporaneamente ci indicherebbe che questa fase si sta avviando verso il declino, anche se non sappiamo quanto durerà il declino, se abbiamo di fronte un periodo lungo di ulteriore caos o se riusciremo ad uscirne più rapidamente, perché si sarà trovata l'intelligenza e la forza di dare soluzione ai problemi strutturali che hanno causato la crisi.

**Quanto al destino del nostro modello di sviluppo, consumistico e sprecone**, c'è chi sostiene che una speranza che venga abbandonato c'è. Come è noto, basta leggere qualsiasi rivista economica e si sprecano le previsioni su quando la Cina supererà gli USA nel PIL (secondo Jim O'Neill, capo economista di Goldman Sachs ciò avverrà nel 2027<sup>25</sup>), ma già oggi la Cina è la seconda potenza economica mondiale grazie ad una crescita strepitosa dalla creazione della Repubblica popolare cinese nel 1949. Nonostante questa crescita, però, il reddito pro capite cinese è ancora il 4% di quello dei paesi ricchi<sup>26</sup>, ma è un 4% che va ponderato con il numero della popolazione cinese, lo Stato più popoloso del mondo. Insomma, nonostante i grattacieli di Shanghai, la Cina è ancora agli albori dell'applicazione del nostro modello di sviluppo, estenderlo a tutta la popolazione cinese è ben altra cosa. Stesso discorso può farsi per l'India, altro Paese emergente. Insieme Cina e India costituiscono il 37% circa della popolazione mondiale, oltre due miliardi e mezzo di persone. Immaginate se si applicasse a tutta la popolazione cinese e indiana il nostro modello di consumi e sviluppo: se oggi avessero tante auto come gli italiani sarebbero un miliardo e mezzo di auto, non si vede quali strade

le possano contenere e non parliamo dell'effetto serra. Quindi cinesi e indiani hanno più probabilità di noi di arrivare a un modello di sviluppo diverso, che punti sui consumi collettivi, sui beni comuni, sulla qualità della vita e delle relazioni umane più che sulla quantità di beni materiali individuali posseduti. Quindi, anche senza immaginare una vittoria della filosofia della *decrescita*<sup>27</sup>, non mancano in prospettiva le possibilità di un rilancio dello sviluppo su basi eque e sostenibili, visto che nel prossimo futuro saranno quelli i paesi guida dello sviluppo economico internazionale. Inoltre è da non sottovalutare che questi Stati hanno mantenuto un ruolo di regolazione dello sviluppo economico da noi abbandonato.

Nel frattempo l'Europa che fa? Rimane ancorata più degli USA di Obama alle politiche neoliberiste o riprende e rilancia ad un livello più maturo e avanzato lo *stato sociale e del benessere* che l'aveva caratterizzata nel secondo dopoguerra e che ne aveva garantito lo sviluppo?

Certo non può essere quel *welfare state*, che, come abbiamo visto, doveva essere profondamente rinnovato da tempo nel suo funzionamento e nel suo rapporto con la società, ma su quale direzione debba avere questo rinnovamento ora abbiamo indubbiamente qualche idea chiara in più, e il TS non può non essere un protagonista di questo processo.

Guido Memo\*

\*Roma, 25 gennaio 2011, brani tratti dal saggio *Il Terzo settore: tra Stato e mercato o per il rinnovamento dello Stato e la regolazione del mercato?*. Saggio redatto per il *Numero zero* della rivista online *Non per profitto. Rivista di legami sociali e democrazia* ([www.nonperprofitto.it](http://www.nonperprofitto.it)).

## 5. Note

<sup>1</sup> I dati dagli anni '70 a quelli 2000 sono tratti dalla relazione di Domenico Cersosimo, Professore di Economia Applicata all'Università della Calabria, seminario Fqts2 a Lamezia Terme del 13/11/2010.

<sup>2</sup> Il Crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre 1987, nel 1989 il collasso del sistema delle Casse di risparmio negli USA, nel 1992 la crisi del Sistema monetario europeo, nel 1994 la crisi messicana, nel 1997 il crollo finanziario in Asia orientale, nel 1998/99 il crollo del Fondo Long Term Capital Management e la crisi brasiliana e russa, nel 2001-2002 il fallimento della Enron, che bruciò in borsa 60 miliardi di dollari nel giro di tre mesi. Informazioni tratte da I. Wallerstein, *La depressione: una visione di lunga durata*, 2008, <http://fbc.binghamton.edu/243itz.htm> e da G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008, p.233.

<sup>3</sup> Relazione di Cersosimo cit.

<sup>4</sup> L'IRI (l'Istituto di ricostruzione industriale) holding pubblica fondata nel 1933 dal regime fascista per il salvataggio delle principali banche d'investimento italiane (Banca commerciale, Credito italiano e Banco di Roma), in crisi a causa della depressione economica del 1929. Assumendo il controllo di tali banche, l'Iri prese in carico anche le industrie di loro proprietà, soprattutto nei settori della cantieristica, siderurgia e meccanica pesante, attività che si andò espandendo anche ad altri campi nel dopoguerra sino agli anni '80. Il 27 giugno 2000 l'IRI fu messo in liquidazione e nel 2002 fu incorporato in Fintecna.

<sup>5</sup> Gli accordi stipulati nella cittadina Bretton Woods del New Hampshire (Usa) fra i rappresentanti dei 44 paesi impegnati nella guerra contro l'Asse. Si regolò la convertibilità delle monete e la creazione di un sistema di compensazione multilaterale delle bilance dei pagamenti. Ispiratore fu J.M. Keynes che, in considerazione della negativa esperienza successiva alla Prima guerra mondiale, aveva proposto nel 1942 la creazione di una Unione di compensazione internazionale, che doveva compensare le bilance dei pagamenti degli stati membri e come banca intervenire con aperture di credito a favore dei paesi in temporaneo disavanzo. L'Unione avrebbe avuto una propria unità monetaria, il bancor, che, col tempo, avrebbe potuto sostituire l'oro come strumento della finanza internazionale. Il piano fu modificato per volontà degli Stati Uniti, prevedendo un regime di cambi fissi fra le monete sulla base della convertibilità in oro o in altra valuta convertibile e la creazione di due organismi di cooperazione per favorire lo sviluppo dei paesi membri e agevolare l'equilibrio delle bilance dei pagamenti: la Banca mondiale (o Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) e il Fondo monetario internazionale. Alla fine della guerra fu il dollaro a divenire la moneta di riferimento per i pagamenti internazionali, mentre l'Unione sovietica e i paesi satelliti si ritirarono dagli accordi. Nel 1971, con la dichiarazione unilaterale statunitense di inconvertibilità del dollaro in oro ebbe fine il regime di cambi fissi instaurato dagli accordi, che nel frattempo aveva consentito uno straordinario sviluppo ai paesi che vi avevano aderito. A Polsi, *Dizionario di storia moderna e contemporanea*, Bruno Mondadori editore, Milano.

<sup>6</sup> Con il termine "fordismo" si indica:

- sia il taylorismo (dal suo teorizzatore, l'americano Frederick Taylor, 1856 - 1915), il sistema produttivo di fabbrica basato sull'automazione della catena di montaggio, dove i lavoratori sono organicamente inquadrati e la gran massa di essi svolge azioni semplici e ripetitive, da "scimmione ammaestrato". La prima introduzione su vasta scala dei metodi tayloristici fu attuata dalla Ford nel 1908 con la catena di montaggio per il modello T, l'automobile destinata a conquistare il mercato per i suoi prezzi competitivi;

- sia un regime di alti salari, cioè di una produzione destinata al consumo interno di massa più che all'esportazione.

<sup>7</sup> Su questa spiegazione del processo di deregolamentazione del mercato finanziario insistono molti autori che si sono occupati "dell'economia mondo". Per tutti ci piace ricordare un illustre, anche a livello internazionale, studioso italiano scomparso recentemente, Giovanni Arrighi, di lui si veda *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008. Arrighi sostiene che questa dell'uso della leva finanziaria come strumento per mantenere posizioni dominanti conquistate dal lato dell'economia reale non è una novità storica. Nella storia del sistema di produzione capitalistico questo era già avvenuto con gli italiani e i genovesi in particolare, che sconfitti dalla Repubblica di Venezia militarmente e colpiti pesantemente nei loro traffici del Mediterraneo, utilizzarono le ingenti riserve finanziarie accumulate diventando i principali finanziari in Europa nel 1500/1600. Ma un uso della leva finanziaria per mantenere le proprie posizioni avvenne successivamente da parte degli olandesi nel 1600 e degli inglesi nel 1900.

Giovanni Arrighi (7 luglio 1937 – 19 giugno 2009) nacque a Milano il 7 luglio 1937. Si laureò in economia all'università Bocconi di Milano nel 1960. Dopo alcuni anni di insegnamento in Italia, nel 1963 si recò in Africa, dove ha prima insegnato all'università della Rhodesia - Zimbabwe, ed in seguito all'università di Dar es Salaam. Sempre in Africa è venuto in contatto con Immanuel Wallerstein. Tornato in Italia nel 1969, Giovanni Arrighi nel 1971 creò a Milano, assieme ad altri, il Gruppo Gramsci, insegnando all'Università di Trento e successivamente all'Università della Calabria. Nel 1979 Giovanni Arrighi raggiunse Immanuel Wallerstein e Terence Hopkins come professore di sociologia al *Centro Fernand Braudel per lo studio delle economie, dei sistemi storici e delle civiltà alla State University of New York Binghamton*. In quegli anni il Centro Fernand Braudel era conosciuto come il centro principale di analisi dei sistemi mondiali, e attirava studiosi da ogni parte del mondo.

<sup>8</sup> Per tutti qui in particolare si ricorda Milton Friedman (Brooklyn, 31 luglio 1912 – San Francisco, 16 novembre 2006) e i *Chicago Boys*, un gruppo di giovani economisti cileni formati, all'inizio degli anni '70, presso l'università di Chicago sotto l'egida di Milton Friedman e Arnold Harberger e successivamente assunti al Ministero dell'economia durante il regime di A. Pinochet, attuando politiche basate su liberalizzazioni e privatizzazioni di beni e settori pubblici e della previdenza

---

pensionistica. Politiche applicate per anni in tutto il mondo e soprattutto in quei paesi che chiedevano prestiti al Fondo Monetario Internazionale. Friedman, fondatore della scuola monetarista, è stato insignito del Premio Nobel per l'economia nel 1976. Le sue teorie hanno esercitato una forte influenza sulle scelte del governo britannico di Margaret Thatcher e di quello statunitense di Ronald Reagan, degli anni ottanta. Controversi i suoi rapporti con il regime di Pinochet in Cile.

<sup>9</sup> Espressione coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica "neoliberista" destinate ai paesi che si trovino in stato di crisi, e che costituiscono un pacchetto di riforme "standard" indicato dal Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, entrambi aventi sede a Washington.

<sup>10</sup> Vedi J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>11</sup> «Uno dei grandi miti delle scienze sociali occidentali è quello che vede nella nascita degli stati nazionali e nella loro organizzazione in un sistema interstatale, due invenzioni europee. In realtà, con l'eccezione di pochi stati creati dalle potenze coloniali europee, (soprattutto Indonesia, Malaysia e Filippine), le principali formazioni politiche dell'Oriente asiatico (Giappone, Corea, Cina, Vietnam, Laos, Thailandia e Cambogia) erano già degli stati nazionali quando ancora in Europa non esisteva ancora alcuna struttura del genere.», G. Arrighi, *Adam Smith a pechino*, cit. p. 350..

<sup>12</sup> P. Barcellona, *Oltre lo stato sociale. Economia e politica nella crisi dello stato keynesiano*, De Donato, Bari 1980.

<sup>13</sup> Si pensi a quanto è stato scritto nel passato sul ruolo della *Trilateral Commission* (Commissione Trilaterale) fondata il 23 giugno del 1973 per iniziativa di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, e di altri dirigenti del gruppo Bilderberg e del Council on Foreign Relations, tra cui Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski. La Trilaterale conta come membri più di 300 influenti privati cittadini (uomini d'affari, politici, intellettuali) dall'Europa, dal Giappone e dal Nord America, tra i quali per l'Italia ora spiccano personalità come Mario Monti ed Enrico Letta.

<sup>14</sup> «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.» dall'art. 41 della Costituzione italiana.

«A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.» dall'art. 43. Da notare che prevedendo un ruolo anche per comunità di lavoratori e di utenti per gestire attività di interesse generale, la Costituzione già conteneva il principio di sussidiarietà orizzontale inserito esplicitamente con l'u.c. dell'art. 118 nel 2001.

<sup>15</sup> In quegli anni dominanti, anche nel senso comune, non furono le ragioni della finanza e del mercato, ma quelle della promozione umana e sociale. A ciò corrispondeva un inteso sviluppo economico sia nel "primo mondo" (il mondo occidentale), come nel "secondo mondo" (quello del socialismo reale), ma anche nel "terzo mondo" percorso dal movimento di decolonizzazione. Convinto di uno stretto legame tra volontariato moderno, la cittadinanza attiva, il Concilio Vaticano II e il '68, era Luciano Tavazza.

<sup>16</sup> L'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, pubblicata nel 1891, fonda la moderna dottrina sociale cristiana, affrontando il problema dei diritti e dei doveri del capitale e del lavoro.

<sup>17</sup> G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit. pp. 217-246.

<sup>18</sup> Si pensi ai consigli di fabbrica propugnati da Gramsci in Italia o da Karl Korsch in Germania, agli stessi Soviet, tutti presto ridimensionati dalla struttura tradizionale dello Stato. Tematica consigliare e assembleare che verrà ripresa in Italia alla fine degli anni '60, conquistandosi questa volta uno spazio stabile, ridimensionato d'altro canto dalla spinta populistica/plebiscitaria assunta in seguito dalla democrazia delegata.

<sup>19</sup> Art. 3 della Costituzione "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

<sup>20</sup> Vedi G. Ruffolo, *Programmazione anni Sessanta* e S. Andriani, *Le origini in Italia della cultura della programmazione*, in *Pubblico, privato, comune, Lezioni dalla crisi globale*, a cura di L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2010.

<sup>21</sup> Sulla necessità di nuove capacità tecniche + politiche nei partiti e sui processi di riforma dei partiti avviati in Italia tra gli anni '70 e '80, si veda: G. Memo (a cura di), *Cultura politica e democrazia. La formazione politica in Italia e nei partiti della sinistra europea*, n. 17 di *Materiali e atti del Crs*, supplemento al n. 2 marzo-aprile 1990 di *Democrazia e diritto*; G. Memo (a cura di), *Imparare la democrazia, Per rinnovare le istituzioni e l'impegno sociale e politico*, n. 21 di *Materiali e atti del Crs*, supplemento al n. 2, aprile-giugno 1992, di *Democrazia e diritto*, e in *Orientamenti, Rivista monografica di formazione sociale e politica*, Centro sociale ambrosiano – Diocesi di Milano, n. 8-9 del 1992. Sull'esperienza del Crs (Centro per la riforma dello stato) si veda il saggio di G. Cotturri, in *Ricerche e interventi*, La storia del CRS nelle carte del suo archivio e nelle riflessioni di Ingrao e Cotturri, a cura di Lorenzo Benadusi, Prefazione di Mario Tronti (Ediesse) 2007.

<sup>22</sup> Quanto a consapevolezza della necessità di "un processo costituente": «La maggior parte dei miei amici, politici intellettuali e intellettuali politici, si esprimono poco, ma in sostanza sembrano credere illusorio che la politica organizzata faccia largo a questa ipotesi, o che la politica diffusa sappia percorrere una strada così lunga», G. Cotturri, *La democrazia senza qualità. Politica istituzionale e processo costituente in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 9.

<sup>23</sup> F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», n. 3, 1989, pp. 493-563.

<sup>24</sup> Il tentativo più serio di innovazione politica fu quello congiunto nel corso degli anni settanta del "compromesso storico", enunciato da Berlinguer, e della "strategia dell'attenzione" di Moro verso il Pci, preludio ad una vera e propria "de-

---

mocrazia dell'alternanza". Se avesse avuto successo avrebbe permesso l'alternanza e una maggiore efficienza dell'azione di governo senza stravolgere le leggi elettorali e distruggere il sistema dei partiti, cosa che ci avrebbe risparmiato la deriva populistica e plebiscitaria successiva. Certamente ha contribuito in maniera determinante al fallimento di quel tentativo l'assassinio di Moro e la strategia della tensione, con gli agganci a pezzi deviati dello Stato e ad interessi stranieri accertati. Non si può però sottovalutare che la strategia del compromesso storico sembrava rivolgersi prevalentemente a quell'Italia operaia e contadina che aveva scritto la Costituzione, ma l'Italia era cambiata molto dagli anni '40 ed era come se i nuovi problemi e soggetti emersi non trovassero spazio in quella strategia. Berlinguer e Moro intuirono i problemi che si aprivano, con l'attenzione del primo al tema dell'austerità e in nuce quindi a un nuovo modello di sviluppo, all'occupazione dello Stato da parte dei partiti o nell'attenzione al nuovo ruolo della donna, mentre è nota l'attenzione e l'ascolto di Moro al '68 e al dopo '68. Ma era come se quei nuovi problemi, quella necessità di un'altra politica e di un altro funzionamento delle istituzioni, fossero letti con le lenti di una cultura politica nazionale precedente, che non comprendeva né il '68 studentesco e le nuove figure intellettuali di massa, né l'autunno caldo del '69 del movimento unitario dei lavoratori, con le loro richieste di democrazia diretta, di cittadinanza attiva, diremmo oggi.

<sup>25</sup> Citato da A. Franceschi, *Grafico interattivo del Pil con il sorpasso della Cina sul Giappone*, il Sole 24 ORE on line, 16/8/2010, [http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-08-16/cina-primi-mesi-2010-080830.shtml?uuid=AY80\\_hCHC](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-08-16/cina-primi-mesi-2010-080830.shtml?uuid=AY80_hCHC). È da rilevare che alla data di questo articolo la Cina aveva superato il Giappone, divenendo la seconda potenza economica mondiale.

<sup>26</sup> G. Arrighi, *I tortuosi sentieri del capitale. Intervista a Giovanni Arrighi* di D. Harvey, da *New Left Review*, n. 56, marzo-aprile 2009, traduzione di Laura Cantelmo, [http://rivista.overleft.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=56&Itemid=74&showall=1](http://rivista.overleft.it/index.php?option=com_content&view=article&id=56&Itemid=74&showall=1)

<sup>27</sup> Per tutti si veda il pensiero e i lavori di Serge Latouche.